



GRAECA TERGESTINA

**Praelectiones Philologiae Tergestinae
coordinate da**

Olimpia Imperio, Francesco Donadi e Andrea Tessier

1

Comitato scientifico internazionale

Maria Grazia Bonanno (Università di Roma "Tor Vergata"),
Antonietta Gostoli (Università della Calabria), Glenn W. Most
(Scuola Normale Superiore Pisa), Orlando Poltera (Université
de Fribourg), Paolo Scarpi (Università di Padova), Renzo Tosi
(Università di Bologna), Paola Volpe (Università di Salerno),
Onofrio Vox (Università di Lecce), Bernhard Zimmermann
(Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)

Il presente saggio costituisce la versione riveduta e ampliata di un lavoro presentato nel maggio 2012 al convegno dal titolo: "Le fonti antiche: attendibilità e metodo" svoltosi presso l'Università Europea di Roma, ora in cdp in *Philologia Antiqua* 6, 2013.

© Copyright 2013 EUT

EUT Edizioni Università di Trieste
via E. Weiss, 21, 34128 Trieste
email eut@units.it
<http://eut.units.it>

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i Paesi.

ISBN 978-88-8303-523-4

Antichi versi greci
Considerazioni
sullo statuto
documentario
delle fonti metriche
Liana Lomiento

*In der That, wenn es eine Wahl giebt zwischen zwei gleich
falschen Systemen, so würden wir der Grammatiker
Abtheilung, gegen welche Hermann eifert, der seinigen
weit vorziehen.*

August Boeckh, 1809

*In linea di fatto non c'è differenza essenziale tra i problemi che
affronta lo scienziato nel ricostruire il passato astronomico,
geologico o biologico, e i problemi che affronta lo storico nel
ricostruire il passato degli uomini. In entrambi i casi l'esperto
ricostruisce il passato con l'aiuto di testimonianze.*

Gaetano Salvemini, 1948

*Our present state of knowledge is one of mitigated ignorance. In
such situations, the honest enquirer always has one consolation
– his blunders may be as instructive as his successes.*

Alan Simpson, 1961

Historical study ... equips men to think historically.

David Hackett Fischer, 1970

“La storiografia e la fisica – si legge in un’opera recente sulla spiegazione scientifica in storiografia – sono sempre revisioniste perché la scienza non è dogmatica; e dare un’accezione ideologica al “revisionismo storiografico”, così come spesso è accaduto nella polemica politica e culturale di questi anni, significa semplicemente ignorare le caratteristiche più elementari della conoscenza scientifica. Ciò che va distinto, in storiografia come in fisica, sono le buone dalle cattive [...] revisioni, cioè falsificazioni che si basano su un adeguato sostegno empirico e di cui la comunità scientifica non può non tener conto, da falsificazioni campate per aria, che magari sono soltanto interpretazioni ideologiche, le quali non possono e non devono trovare cittadinanza in un discorso scientifico. Ma la storiografia come la fisica è sempre revisionista, non solo in quanto vengono proposte nuove soluzioni a vecchi problemi, ma anche perché lo storico, come il fisico, sulla base degli interessi che gli derivano dal suo orizzonte di aspettative, propone di continuo nuove soluzioni per nuovi problemi e nuove prospettive di indagine per vecchi problemi” (Di Nuoscio 2004, XII).

Questa riflessione si addice in generale anche al lavoro del filologo, che è storico, a sua volta. E ben si attaglia, quindi, al tema più specifico dell’attendibilità delle fonti inerenti alla dottrina dei metri ai fini del

recupero delle antiche forme della versificazione. Alle sole fonti che documentano la teoria antica sui metri sarà, in questa sede, limitato il discorso, sebbene anche la dottrina sui ritmi, conservata a sua volta da fonti di ottima qualità, sia da considerare come parte integrante e non prescindibile per una più completa intelligenza delle antiche forme della versificazione.

La qualità molto tecnica dell'argomento e, d'altra parte, la sua apparentemente esclusiva attinenza con il solo livello del significante non devono distogliere l'attenzione dal fatto che il problema ha un ben più esteso interesse, perché investe la questione critico-testuale ed ecdotica se sia per noi pensabile una rappresentazione realistica della poesia antica anche per ciò che specificamente attiene alla sua forma metrica e, quindi, ritmico – musicale. Tale aspetto specifico ha rilievo perché la “veste” metrica non può non attenersi anche al senso, e al livello semantico. Come è stato osservato da Domenico Alvino in un avvincente saggio su poesia e riscrittura di poesia (1999, p. 74), non è “legittimo” separare forma e contenuto: come il segno linguistico illustrato da Saussure è una sola entità a due facce, *signifiant et signifié*, così l'oggetto d'arte è un macrosegno unico a due dimensioni. “In seguito a un De Sanctis, un Croce, il formalismo russo, Saussure e, diciamo pure con qualche riserva, un Hjelmslev e la

scuola glossematica da lui fondata, – precisa ancora Alvino (*loc. cit.*) – non si vede come possa intendersi la forma se non quale modulo esistenziale del senso, il suo statuto fenomenologico. Un qualsiasi ente non ha altro modo di venire all'essere che costituendosi come forma, che lo qualifica e pone ontologicamente. Il senso o il contenuto non è *in* quella forma, ma è quella forma. E come – tolta la forma – poniamo – di un angelo, sarebbe tolto l'angelo, così, tolta la forma dell'*Eneide*, è tolto il senso, ed è tolta la stessa *Eneide*".

In definitiva, è in gioco la questione della possibilità di costituire un testo critico fedele all'opera poetica come il compositore l'aveva avuta in mente sul piano del dettato verbale come sul piano dello schema dei versi.

È una considerazione che può, a prima vista, parere immotivata, dato che le edizioni critiche correnti di poesia arcaica e classica, lirica e drammatica, esibiscono in genere un assetto metrico del testo. Ma, a rifletterci bene, essa tocca un aspetto altamente problematico di queste edizioni, che, in effetti, presentano non di rado, dei medesimi componimenti, una struttura metrica diversa. In linea di principio, una siffatta discrepanza editoriale non dovrebbe stupire se solo si ricordi che la poesia greca di età arcaica e classica era stata, essenzialmente, canto e che di quel canto è perduta per noi, con isolate e assai fortunate eccezioni,

la linea melodica e non restano, come esile traccia di quel che dovette essere lo sviluppo ritmico, che le parole e i metri. In questo generale naufragio, anche la conservazione delle forme metriche, sebbene – si potrà pensare – potenzialmente implicite nell'ordine stesso dato alle parole nel testo poetico, non è da ritenersi un fatto ovvio. S'intende che non ci si riferisce qui tanto alla poesia in esametri o in trimetri giambici, o alle ripetitive strutture strofiche della lirica eolica arcaica, sebbene anche sull'articolazione ritmico - metrica di alcune forme eoliche la discussione permanga ancora aperta, con posizioni assai discrepanti tra la teoria degli antichi e le opinioni dei moderni. Mi riferisco, piuttosto, alla complessa e sfaccettata versificazione adottata da autori come Alcmane, Stesicoro, Ibico, Simonide, Pindaro e Bacchilide, e dai tragediografi e dai commediografi nelle sezioni liriche, corali o solistiche, per i quali, in effetti, le edizioni critiche in molti casi si mostrano discordi nella identificazione dei versi.

Secondo una ricostruzione ben documentabile e condivisa dagli studiosi, dobbiamo la conservazione di quei canti all'opera di sistematica raccolta e meticolosa edizione del patrimonio poetico ellenico intrapresa ad Alessandria d'Egitto dai grammatici del Museo, a partire dalla metà del III secolo a.C. Per il testo

dei canti fu adottata una disposizione grafica speciale, distinta da quella che caratterizzava le edizioni di testi in prosa (storiografici, oratorii, filosofici, ecc.). Le fonti la denominano *colometria*. Il termine non compare nei documenti fino all'età bizantina. Lo si reperisce per la prima volta nel lessico *Su(i)da* (X saec. ?), dove alla voce 'Eugenios' si legge che il grammatico Eugenio, attivo a Costantinopoli nel V secolo d.C. "scrisse (ἔγραψε) la colometria (κωλομετρῶν)" dei canti di quindici drammi di Eschilo, Sofocle ed Euripide. L'espressione è probabilmente da intendersi non tanto nel senso che Eugenio elaborasse una sua personale colometria dei tragici (della quale non sembra restare traccia nella tradizione medievale), ma che, piuttosto, interpretasse le sequenze metriche presenti nella colometria tradizionale.

In virtù della "colometria", sequenze di misura variabile, e in alcuni casi anche molto diversificata, tra il monometro e il tetrametro, erano disposte una sotto l'altra, quale traccia visiva, sulla colonna di scrittura, di quella che era stata, nel canto, l'articolazione in versi.

Queste prime edizioni colometriche di età ellenistica furono – nella vicenda della trasmissione, che purtroppo presenta zone d'ombra – continuamente copiate, con il corredo di commenti esegetici specifici, volti a identificare e chiarire le singole forme dei

versi. Sebbene sia altamente verisimile che *hypomnemata* metrici (dei quali a noi più nulla è conservato) intesi a chiarire l'interpretazione delle misure individuate (*cola*) affiancassero le più antiche edizioni, l'origine di questo materiale erudito non è ricostruibile con certezza, e i documenti più antichi risalgono per noi al I secolo d.C. Mi riferisco, in particolare, al trattato di metrica conservato nel *Papiro di Ossirinco* 220, pubblicato da Maximilian Consbruch in appendice all'edizione dell'*Encheiridion*, o *Manualetto*, opera del grammatico e metricologo di età adrianea Efestione, e poi al commento metrico ai canti di Aristofane opera del grammatico Eliodoro, del quale è ancora possibile leggere qualche porzione (cf. le edizioni curate da Douwe Holwerda e da Willelm Johann Wolff Koster).

Si può, tuttavia, argomentare con ragionevole verisimiglianza che la speculazione sulle forme metriche e sui loro valori ritmici risalisse assai più indietro nel tempo, almeno alla sofistica (dunque al V sec. a.C.).

A questo proposito, August Boeckh (1809, 174), in un'operetta non molto conosciuta sui versi di Pindaro, esprimeva un'opinione parimenti fiduciosa nella competenza degli antichi grammatici: "Noch wage ich die Vermutung daß die ersten Grammatiker, wie Aristophanes, welcher den Pindar geordnet, die wahre Versabteilung aus der uralten Handschriften wohl

noch gekannt haben”, sebbene fosse persuaso “daß die Brechungen, welche in den Cäsuren der Verse sind, frühzeitig bloß zur Bequemlichkeit des Schreibens gemacht worden”. A dar forza alla propria riflessione egli ricorda (1809, 174 n. 2) il Wolf quando afferma: “Majora horum criticorum merita sciremus in Lyricos, praesertim in metrica doctrina, nisi ruina ingens hic optima quaeque opera absumpsisset” (1795, CCXX n. 93).

D'altra parte, il carattere conservativo e la coerenza di questo sapere quali sembrano delinearci nelle testimonianze in nostro possesso, ovvero la speculazione filosofica di V e IV secolo a.C. (Socrate nelle *Nuvole* di Aristofane, Damone e ancora Socrate nella *Repubblica* di Platone, Aristotele nella *Poetica* e nella *Retorica*), la letteratura tecnica ed erudita, che per noi si documenta a partire dal I e II sec. d.C. (in particolare Eliodoro, il trattato anonimo di metrica conservato nel citato *Papiro di Ossirinco* 220, Efestione, gli scoli metrici agli *Epinici* di Pindaro), la pratica colometrica stessa attestata dalle antiche edizioni (dai papiri fino ai codici medievali), lascia presumere che esso riproduca con un certo margine di fedeltà la dottrina originaria.

Tra le più antiche fonti teoriche a noi direttamente note è da citare il trattato *Elementa Rhythmica* di Aristoseno di Taranto (IV a.C.), mentre la più completa tratta-

zione sulle forme metriche e sulle strutture della poesia greca arcaica, classica ed ellenistica è il già ricordato *Enchiridion* di Efestione (II sec. d.C.). Per importanza vi si affiancano il commento metrico di Eliodoro ai canti della commedia di Aristofane (I sec. d.C.) e il commento metrico antico agli *Epinici* di Pindaro, la cui redazione, nella forma a noi nota, suole datarsi al II sec. d.C. Di notevole interesse è il trattato *De musica* di Aristide Quintiliano (di datazione assai incerta, tra il II e il IV sec. d.C.), che contiene una sezione metrico-ritmica attinta a buone fonti, certamente ad Aristosseno per la ritmica; la sezione sui metri è invece largamente coincidente con quanto si legge nell'epitome efestionea. Di pari rilievo per la conoscenza dell'antica dottrina sui metri e sui ritmi sono i grammatici latini, in particolare le trattazioni sui metri in Cesio Basso (I sec. d.C.), Terenziano Mauro (II/III sec. d.C.), Mario Plozio Sacerdote (III/IV sec. d.C.), Mario Vittorino ([Apthon.], IV sec. d.C.), Atilio Fortunatiano (IV sec. d.C.), Prisciano (V/VI sec. d.C.). In proposito, è interessante constatare la forte contiguità tra disciplina metrica e grammatica, al punto che la metrica era inclusa nelle tarde trattazioni grammaticali. Una contiguità, quella tra il livello metrico e il livello linguistico, della quale una certa consapevolezza sembra esistere già nella speculazione di V/IV sec. a.C. sull'argomento (si pensi ai citati Aristofane, nelle *Nuvole* e Aristotele,

nella *Poetica*). Una funzione di tramite fra la tradizione greca e la tradizione dei grammatici latini fu svolta, è da presumere, da Varrone Reatino (nato nel 116 a.C.), che di metrica si era occupato in almeno tre opere, il *Cynodidascalicon* (una delle *Satyrae Menippeae*), il *De Sermone Latino* (da non confondere con l'opera *De Lingua Latina* in 25 libri), dove trattava dell'alfabeto e di fonetica (libro I), della sillaba (libro II), della prosodia (libro III), della metrica (libro IV) e delle *virtutes sermonis* (ovvero dello stile, libro V); infine in uno dei 9 libri delle *Disciplinae*, opera scritta sugli 80 anni, dove probabilmente si trattava di grammatica, dialettica, retorica, geometria, aritmetica, musica, filosofia, medicina, architettura. Di analoga struttura lo scritto di Marziano Capella (V sec. d.C.). È una vera e propria enciclopedia, il cui titolo *Le nozze di Mercurio e della Filologia* si spiega con la veste narrativa che Marziano intese dare all'opera, nella quale si immagina Apollo concedere la Filologia in sposa a Mercurio. Nel libro dedicato alla Musica, il IX, Marziano include sia la sezione sulla musica propriamente detta (le note, le *harmoniae* ecc.), sia la sezione sui ritmi, sia infine la sezione sui metri.

Per l'età più arcaica, le fonti fanno il nome di un sapiente e musico e poeta, Laso di Ermione, che per primo avrebbe composto un trattato *de Musica* (*Su(i)d.* s.v. Λάσος). In esso sarebbe stata conservata la più an-

tica divisione della disciplina musicale (Mart. Cap. *De Nupt.* 9, 936 Willis). Tale investigazione, supponiamo, procedette ininterrotta, probabilmente per il tramite della scuola di Aristotele, che fu egli stesso autore di componimenti in versi, fino al Museo di Alessandria, dove l'ereditarono i grammatici, che se ne servirono per le loro edizioni dei poeti.

È, in effetti, da Aristotele che proviene, per noi, la prima occorrenza della nozione di *μετρικὴ τέχνη* nel senso specifico di scienza della “misurazione” del verso (*de partibus animalium* 660a8; *Poetica* 56b34 e 38), e poi – significativamente – dall’opera di un discepolo, Aristosseno (*Elementa Harmonica* 2, 32, p. 41 Da Rios). Ma, a ben riconsiderare le testimonianze a nostra disposizione, una piena consapevolezza della dimensione “metrica” del testo versificato si può trovare documentata con chiarezza già nel secolo precedente, il V sec. a.C., da Gorgia di Leontini, nel luogo celebre in cui egli individua la differenza sostanziale tra la poesia e la prosa nel fatto che la prima sia strutturata come “discorso in metri” (*λόγον ἔχοντα μέτρον*) (*Helenaie Encomium*, 82 F 11, 55 D.K; cf. anche Platone, *Gorgia* 502 c). In questo quadro indiziario, riveste un certo interesse la testimonianza, non tenuta di solito nella debita considerazione, offerta dalle *Coefore* di Eschilo (458 a.C.; vv. 794-799) dove, nel breve spazio di quattro *cola*

– e nell’ambito di una laboriosa immagine metaforica – sono accumulati termini quali μέτρον, “metro”, ῥυθμός, “ritmo”, βήμα, “passo” che, a prima vista usati nel loro valore letterale di – rispettivamente – “(giusta) misura” o “limite”, “cadenza” (del galoppo) e “passo” (equestre), è verisimile rinviino, nella *performance* corale di canto e danza, anche al livello musicale dell’enunciato. Il medesimo valore tecnico del termine ῥυθμός è, ancora, in un noto frammento di Pratina di Fliunte (prima metà del V sec. a.C.), nel neologismo παραμελορυθμοβάτας, “che-si-muove-contro-ritmo-e-melodia” (PMG 708). Qualche anno più tardi Erodoto, nelle *Storie*, indica con τρίμετρος τόνος (1, 12, 2; 1, 174, 5) e ἑξάμετρος τόνος (1, 47, 2; 1, 62, 4; 5, 60, 1; 5, 61, 1; 7, 220, 3), rispettivamente, le misure del trimetro giambrico e dell’esametro dattilico, mentre il Socrate delle *Nuvole* propone a Strepsiade una lezione “sui metri oppure sui ritmi” (περὶ μέτρων ... ἢ ῥυθμῶν, Aristofane, *Nub.* 638), offrendo una preziosa informazione sull’esistenza, in ambiente sofisticato, di un’attività speculativa su questi argomenti. A proposito di quest’ultimo passo, negli studi moderni sulla metrica antica o sulla storia della musica, tende a passare inosservato il fatto che la testimonianza di Aristofane sulle discipline oggetto d’interesse da parte del ‘sofista’ Socrate è coerente con quanto Platone documenta nella *Repubblica*

a proposito della riflessione musicale del sofista Damone, maestro di Pericle e contemporaneo di Socrate. Anche il lessico specifico adottato da Aristide Quintiliano e da Marziano Capella in relazione alla nomenclatura musicale lascia, significativamente, emergere una matrice platonico-aristotelica.

Questo insieme di documenti, ovvero le edizioni alessandrine come trasmesse dalla tradizione manoscritta medievale, e la dottrina antica sui metri e sui ritmi che si rivela strumento essenziale per l'interpretazione della colometria stabilita in quelle edizioni, fu ritenuto, sino al XVIII secolo, materiale affidabile per il recupero, insieme alle *lectiones*, degli antichi versi greci.

Occorrerà, a questo punto, ribadire che l'assunto da cui partiamo è quello, attualmente abbastanza condiviso, che la tradizione manoscritta medievale rifletta con buon grado di fedeltà, fatti salvi gli accidenti che tipicamente perturbano il processo di trasmissione manoscritta del testo, l'antica edizione ellenistica dei poeti. Tale assunto è fondato su un dato empirico, ancorché documentato da un insieme non numeroso di esempi, ovvero il fatto che quando abbiamo la fortuna di disporre oltre che dei codici medievali anche dei papiri di età tardo-ellenistica, dunque di documenti non eccessivamente distanti nel tempo dagli originali alessandrini, i papiri, ove si eccettuino

alcuni casi di tradizione particolarmente complessa e soggetta dunque a un più forte grado di manipolazione, esibiscono una disposizione in linea di massima conforme a quella testimoniata dai codici. Va ribadito che si tratta di un insieme documentario esteso per un arco temporale di considerevole estensione, e tuttavia sorprendentemente coerente al proprio interno. Cambiamenti maggiori, sebbene non eclatanti, sono apprezzabili, specie per ciò che attiene alle questioni teoriche, nel passaggio dalle fonti dottrinali greche alla tradizione metrica e grammaticale latina. In questo passaggio, il sapere metrico si semplifica, da una parte, e dall'altra sembra irrigidirsi, secondo un processo di naturale deterioramento (e ciò non uniformemente presso tutti i grammatici; Servio e Plozio, ad esempio, appaiono piuttosto fedeli alle fonti greche), se si considera che la riflessione attinta alla tradizione greca deve adattarsi alla lingua latina e a una poesia di solito non più destinata all'intonazione.

Tuttavia, dalla fine del XVIII secolo, tale corpo dottrinale fu obliterato e rimpiazzato da un nuovo paradigma interpretativo. A partire dalla speculazione di Christian Wilhelm Ahlwardt (1760-1830), Gottfried Hermann (1772-1848), August Boeckh (1785-1867), nel XIX secolo, con un ulteriore approfondimento critico nella prima metà del XX secolo a opera di filologi

come Paul Maas e Amy Marjorie Dale, l'attendibilità, ai fini della corretta intelligenza delle antiche forme della versificazione, di questo ragguardevole *corpus* fu posta in dubbio e destituita di valore, con argomenti di volta in volta diversi e soltanto in tempi recenti sottoposti ad attenta disamina critica. In alternativa ad esso, per la ricostruzione delle forme della versificazione antica, la critica ottocentesca e, quindi, novecentesca, ha ritenuto di individuare uno strumento più efficace e fededegno nella diretta *observatio* delle forme poetiche.

Di qui una nuova classificazione delle forme stesse da parte del critico-filologo noncurante, spesso, delle divisioni dei *cola* documentate nelle edizioni alessandrine e delle fonti erudite che le rendono a noi intellegibili.

Emblematici di questa nuova temperie "ottocentesca" degli studi, dove il ruolo del giudizio soggettivo del filologo diviene dominante in qualche modo a discapito della documentazione erudita disponibile dall'antichità (Medda 2006, 11-39), i lapidari giudizi espressi da Gottfried Hermann (1816, x): "Etenim si grammatici, numero seposito, nihil nisi syllabarum compositiones repetitione eiusdem vel consimilis pedis indicare voluerunt, non evertemus eam rationem condenda nova doctrina, quae sit ex numeri legibus

petita, sed plane aliud afferemus, veterem disciplinam in medio relinquentes”, e soprattutto da Ulrich von Wilamowitz Moellendorff (1921, 86): “Zum Verständnis der griechischen Verse haben wir kaum ein anderes Material als die Verse selbst”.

A partire da questa radicale revisione dei “dati” tradizionali, è stata, per così dire, riformulata la rappresentazione moderna della versificazione antica.

L’assunto implicito in tale scelta metodologica è triplice.

In primo luogo, che l’antica poesia greca, pur nella forma approssimativa in cui noi oggi la recepiamo, conservi in sé – in qualche modo – intatte tutte le leggi compositive che l’informano, e che una scrupolosa ispezione da parte dello studioso, anche a prescindere del tutto dalla guida delle colometrie presenti nelle antiche edizioni e dalla loro antica esegesi, consenta di evincerle e, quindi, di ricostruire lo schema dei versi come era nell’ “intenzione” dell’artista. Ciò, s’intende, con tutti i limiti che un simile obiettivo comporta quando si tratta di recuperare un originale definitivamente perduto e di cui si ignora anche la forma materiale, a partire da sue copie che sono, nella migliore delle ipotesi possibili, successive di almeno due o tre secoli. Viene in mente, a tale proposito, la riflessione di Arnaldo Momigliano (1984, 478) quando afferma

che se un epistemologo dimostra allo storico i limiti invalicabili della conoscenza, ad esempio che le intenzioni sono inconoscibili, o che esiste solo la probabilità, non la certezza, lo storico non potrà esimersi dal tenerne conto, per definire in maniera più rigorosa i limiti della sua ricerca.

Il secondo presupposto, conseguente al primo, è che sia possibile ricostruire il testo nella sua originaria dimensione di canto, e dunque individuare nella versificazione l'effettivo fraseggio melodico sotteso, e tale era, essenzialmente, l'ambizione di August Boeckh. È in questo senso eloquente l'intestazione nel frontespizio della sua edizione degli epinici di Pindaro (1811): *textum in GENUINA metra restituit*.

Il terzo presupposto consiste nell'assumere che le colometrie 'alessandrine' trasmesse dai manoscritti siano una sorta di dato accidentale della tradizione, comunque un dato non altrettanto affidabile delle *lectiones* tramandate oppure, alternativamente, che esse – nonostante la mole di erudizione finalizzata, con costanza, a esplicarle – abbiano fondamenta teoriche scarsamente attendibili perché cronologicamente distanti dalla "reale intenzione" dei poeti e dalla musica.

Ora, in assenza di una documentazione più dettagliata, e proprio per il fatto che la poesia antica risulta tramandata in forma assai incompleta, dato che il

testo scritto, che a noi rimane, conserva in modo solo parziale quel che era stato il canto eseguito, con la sua complessità vocale, melodica, strumentale e orchestrale, un argomento speculare a questo ma, a mio parere, ugualmente valido, è sostenere che sarebbe metodologicamente più appropriato attenersi al paradigma interpretativo proposto con sostanziale coerenza dal passato e affidarsi, dunque, alla testimonianza delle fonti.

Tale, del resto era stato l'atteggiamento fino al XVIII secolo, sia pure a partire, va precisato, da un approccio filologico non scientifico, pre-lachmanniano, fondato non sulla ricostruzione dello stemma ma, in generale, sul *codex optimus* verificato, se mai, con pochi altri esemplari e su una riflessione meno avanzata relativamente agli aspetti teorici di metrica e ritmica, ove si pensi, per esempio, al Pindaro di Heyne e, con un grado di rispetto forse meno capillare della *paradosis*, verisimilmente dovuto alla maggior complessità della tradizione manoscritta, all'Aristofane di Brunck oppure, ancora, all'Eschilo di Wecklein.

Si può aggiungere che, se è vero che quei documenti, frutto dell'opera di studiosi e grammatici, talvolta poeti essi stessi, sono nel tempo, e anche nello spazio, distanti dagli antichi autori, è vero anche che tale distanza è nel complesso assai minore di quella che separa gli antichi testi poetici da noi.

Tra i due procedimenti corre la medesima differenza che corre, per attingere ad altri dominî del sapere “storico”, tra chi studiando, ad esempio, il frammento di un frontone, decidesse di basare la propria indagine esclusivamente sulle proprie capacità di osservazione e d’inferenza, senza null’altro frapporre – per dir così – tra sé e il materiale fattuale dato oppure, diversamente, di sostenere l’indagine attingendo alla testimonianza di chi, più vicino all’opera nel tempo, aveva potuto ammirarla nella sua interezza o, comunque, in una forma più integra, o forse anche di chi aveva potuto attingere, a sua volta, a testimoni che ne avessero avuto una più diretta e precisa esperienza. Un ulteriore confronto si potrebbe istituire con lo studioso che, conducendo una ricerca su una data civiltà perduta si avvallesse del complemento di conoscenze pregresse (fonti e documentazione storica) disponibili in merito a quella civiltà e chi invece preferisse fondare la propria valutazione essenzialmente sulla osservazione diretta di reperti sopravvissuti in forma frammentaria, al limite tentando una comparazione con altre civiltà somiglianti, e ancora vive. Nello studio della metrica, si può ricordare come particolarmente significativo il caso di August Boeckh, il quale osservava le forme della lirica greca avendo in mente la teoria moderna della musica di cui discute-

va con l'amico Mendelssohn ed esercitò una profonda influenza sulla successiva rappresentazione collettiva della versificazione antica.

Occorrerebbe, inoltre, considerare quanto inverosimile sia l'idea, formulata dalla filologia ottocentesca con conseguenze ancora nella prima metà del Novecento, che la dottrina alla base delle colometrie fosse coniata *ex novo* dai grammatici e che, per parte loro, le colometrie non avrebbero avuto nulla a che fare con la versificazione, configurandosi in sostanza come “tagli” del verso fatti per ragioni di comodità pratica ovvero – s'è di volta in volta ipotizzato da parte della critica – in osservanza a criteri di tipo retorico, o di tipo editoriale (di *mise en page*), o in funzione critico-testuale, per consentire una più agevole individuazione di eventuali lacune, interpolazioni, o altri simili guasti testuali. Si tratta di ipotesi a mio parere assai meno plausibili rispetto all'altra, cui sopra accennavo, secondo la quale i grammatici stessi avrebbero ereditato dal passato, insieme ai canti, anche il sapere metrico.

D'altra parte, una riflessione più profonda, anche quando si tratta di dottrina sui metri e sui ritmi, andrebbe fatta su quelli che erano gli obiettivi degli antichi editori, e su quanto grande accuratezza e rispetto essi adottassero verso il testo 'originale'. A questo proposito, è condivisa da tutti l'idea che i grammatici avessero

nei confronti del testo ricevuto dalla tradizione un atteggiamento estremamente conservativo e reverente al punto che, anche in caso di sospetto o disaccordo, esso non veniva alterato, ma semplicemente contrassegnato al margine da appositi segni diacritici e, eventualmente, discusso in commentari a parte (*hypomnemata*).

Oltre a ciò, può contare su un certo accordo anche l'idea che il giudizio dei grammatici sia da ritenere autorevole in materia di grammatica, di lessico o di notizie antiquarie e mitografiche, in quanto giudizio di esperti ancora relativamente vicini alle tradizioni poetiche viventi, separati com'erano da non molte generazioni, per poterne avere ancora notizia e sentimento. “Questi antichi studiosi – riflette in un'opera recente Eleanor Dickey – disponevano nel proprio lavoro di un certo numero di vantaggi di cui le controparti moderne sono in difetto: la capacità di parlare il greco fluentemente, tipica del madrelingua, l'accesso a un vasto numero di rotoli papiracei più antichi di secoli e solitamente assai meno corrotti rispetto ai nostri manoscritti medievali, la conoscenza di molta letteratura antica che ora è perduta, e un contatto con una tradizione esegetica orale che deve risalire al tempo degli autori classici stessi”. Jean Irigoien ipotizzava una “centralizzazione attica” antecedente alla “centralizzazione alessandrina” nella vicenda della

trasmissione dei testi antichi. E ciò è compatibile con l'idea di una 'stabilizzazione', in qualche modo, del testo poetico di molto precedente all'età dei grammatici. Possiamo aggiungere che all'ipotesi, davvero affascinante, di una tradizione esegetica orale che si assume ininterrotta a partire dai poeti in carne e ossa per arrivare alle edizioni delle loro opere nel Museo di Alessandria, si deve coerentemente affiancare l'idea – che tende soprattutto oggi a farsi strada – di una ininterrotta tradizione di *re-performance* di molti dei testi poetici oggetto d'edizione, non solo drammatici ma anche lirici.

A fronte di questa, condivisa dai più, rappresentazione del "viaggio" dei testi classici dalle origini a noi, e dell'atteggiamento degli antichi eruditi e grammatici nei confronti di quel patrimonio artistico e teorico ricevuto dal passato, mi sembra doveroso domandarsi perché mai si neghi loro un'affidabilità pari anche in materia metrica.

D'altro canto è, ancora, necessario interrogarsi fino a che punto sia sufficiente, ai fini di una ricostruzione storica di un qualche spessore, il puro sguardo dell'osservatore, specie in riferimento a periodi cronologicamente lontani, e a oggetti di studio – nella fattispecie il testo d'autore originale – non più recuperabili se non attraverso informazioni, dirette o in-

dirette, assai distanti nel tempo e nello spazio. “Poiché il mestiere dello storico – scriveva ancora Arnaldo Momigliano – consiste nel raccogliere e nell’interpretare documenti per ricostruire e comprendere gli avvenimenti del passato, se non ci sono documenti, non c’è storia. Se i documenti si mostrano insoddisfacenti per quello che si vuol sapere, la storia è insoddisfacente” (1984, 479).

Quando si tratta di provare a ricostruire la “vera” forma metrica delle liriche antiche, si hanno a disposizione due ordini di documenti (o fonti): fonti dirette, diciamo così, ovvero le antiche edizioni, trasmesse dai codici medievali, con le colometrie che esse conservano, da una parte, e dall’altra fonti indirette, ovvero le fonti erudite che chiariscono la dottrina a monte di quelle colometrie. Ad esse sono da aggiungere i commenti metrici e la trattatistica di età bizantina, che di solito attingono alla medesima teoria documentata in forma più dettagliata da Efestione. Non considerare né le une né le altre a favore di una osservazione autoptica e più ‘neutrale’ dei testi letterari in versi significa rinunciare, per quanto specificamente attiene alla metrica, a entrambe le tipologie documentarie. Sembrerebbe più saggio contentarsi, per dirla con Momigliano, di una “storia insoddisfacente”. In fondo, questo era quanto lo stesso August

Boeckh sottintende nella riflessione menzionata in epigrafe a questo lavoro: “wenn es eine Wahl giebt zwischen zwei gleich falschen Systemen, so würden wir der Grammatiker Abtheilung, gegen welche Hermann eifert, der seinigen weit vorziehen” (1809, 60). Una riflessione che, s'intende, si attaglia bene anche al paradigma interpretativo da lui stesso ideato.

C'è poi, naturalmente, da domandarsi quanto davvero “neutrale” e indipendente dalle fonti possa essere lo sguardo del ricercatore. In questo senso, è degno di rilievo che un accordo di massima (anche se raramente di dettaglio) tra studiosi si raggiunga soprattutto relativamente all'interpretazione metrica di canti per i quali la colometria antica è disponibile. Non succede altrettanto per i canti che sono tramandati in *scriptio continua* (ad esempio i *Persiani* di Timoteo, *PBerol.* inv. 9875 o i *Meliambi* di Cercida, *POxy.* 1082) o di canti come quelli di Simonide, che a eccezione di esigui frustoli tramandati in antiche edizioni, sono conservati nelle citazioni sporadiche di autori vissuti assai più tardi (si pensi, per esempio, al noto caso della *Danae*, *PMG* 543 = F271 Poltera). Per l'assetto di canti come questi non si è mai giunti a un'interpretazione univoca e condivisa dai più. Ciò, ai miei occhi, significa che le colometrie costituiscono comunque una guida, e che senza di esse gli studiosi moderni si trovereb-

bero in difficoltà ai fini dell'individuazione di forme metriche storicamente plausibili.

Alcuni esempi, attinti al teatro classico e alla lirica corale, saranno utili a illustrare alcuni esiti dei due diversi approcci alle fonti, quello più diffidente, tuttora diffuso tra gli editori di testi poetici antichi, e quello invece più rispettoso verso l'antica tradizione metrica.

Le edizioni delle *Supplici* di Eschilo esibiscono casi a mio parere significativi del metodo che guida gl'interventi moderni sul testo della *paradosis*. Il principale testimone di questa tragedia è il codice M, Laurenziano 32, 9 del X secolo. Quanto al codice Scurialensis T.I. 15, del XVI secolo, sebbene Friis Johansen-Whittle lo ritengano, sulla base di alcune lezioni apparentemente disgiuntive, testimone di tradizione autonoma rispetto ad M, e lo indichino con la sigla E, una nuova ispezione che ho condotto su copia digitale a colori parrebbe confermare che si tratti di esemplare copiato da M, conformemente a quanto già ritenuto da Alexander Turyn che, di qui, lo siglava 'Md'.

Il lungo canto di ingresso delle donne si snoda in 8 coppie strofiche, arricchito dalle variazioni metrico-musicali della struttura con efimnio nella VI e VII coppia, e della struttura mesodica che caratterizza la coda del canto.

Nella III coppia strofica

τὼς καὶ ἐγὼ φιλόδουρ-	στρ. γ'
τος Ἴαονίοισι νόμοισι	70
δάπτω τὰν ἀπαλάν	
Νειλοθερῆ παρειάν	
⁵ ἀπειρόδακ' ῥύν τε καρδιάν.	
γοεδνὰ δ' ἀνθεμίζομαι	
δαιμαίνουσα φίλους τᾶσ-	75
δε φυγᾶς Ἀερίας ἀπὸ γᾶς	
εἴ τις ἐστὶ κηδεμών.	
ἀλλὰ θεοὶ {οἱ} γενέται,	ἀντ. γ'
κλύετ' εὐ τὸ δίκαιον ἰδόντες·	
ἦβα μὴ τέλεον	80
δόντες ἔχειν παρ' αἴσαν,	
⁵ ὔβριν δ' ἐτοίμως στυγόντες,	
πέλοιτ' ἂν ἔνδικοι γάμοις.	
ἐστὶ δὲ κακ' πτολέμου τει-	84a
ρομένοις βωμὸς ἀρῆς φυγάσιν	84b
ῥύμα, δαιμόνων σέβας.	85

--υ--υ--υ--	hem ^m
υ--υ--υ--υ--υ--υ--υ--	2an _λ
---υ--υ--	hem ^m (vel hemiascl I)
--υ--υ--υ--	aristoph
⁵ υ--υ--υ--υ--	ia tr
υ--υ--υ--υ--	2ia
--υ--υ--υ--υ--	hem ^m
υ--υ--υ--υ--υ--υ--υ--	3ion ^{mi} _λ
--υ--υ--υ--υ--	cr ia

Così anche io ho caro il pianto
 su modi ionici
 mi lacero la guancia tenera,
 inaridita al Nilo 70
⁵e il cuore inesperto di lacrime.
 E colgo il fiore dei gemiti
 sperando amici, in questa fuga
 dalla terra Aeria,
 se non ci sia qualcuno che ci aiuti. 75

Oh dèi dai quali discendiamo
 udite bene scorgendo il giusto.
 A giovinezza non un compimento
 date d'avere contro la giusta sorte
⁵ma, pronti a odiare tracotanza,
 siate equi verso le nostre nozze.
 Ma anche per chi consunto dalla guerra
 fugge c'è un altare, rifugio
 dalla sciagura, sacro agli dèi.

ἐτόμως “prontamente”, al v. 82 (*colon* 3 dell'antistrofe),
 ha subito, sin dai tempi di Franciscus Portus, tentativi
 di emendazione e nelle edizioni moderne, salvo qualche
 sporadica eccezione, si trova accolta a testo la lezione
 ἐτύμως col valore di “davvero, autenticamente”. A fonda-
 mento della congettura è la ragione metrica (esplicitata
 da Arnaldus 1728, 260) di escludere lo schema $\cup\cup\text{---}\cup\text{---}$,
ia tr, a favore del più familiare schema prosodico
 $\cup\cup\cup\cup\text{---}$. Ma la lezione tramandata da M non è in alcun
 modo eccepibile sotto il profilo semantico, denotando

la (auspicata) immediatezza dell'intervento divino. Essa era giustamente difesa da de Pauw (1745, 564), da Schütz (1794, 132; 1800, 259) e da Wellauer (1893, 195). Sotto il profilo metrico, il *colon*, nello schema tramandato da M, ricorre in Eschilo ancora in questa stessa parodo, nel *colon* 2 della V coppia strofica (ved. *infra*), ed è documentato dalla coeva poesia pindarica: nell'*incipit* della seconda *Olimpica*, del 476 a.C., per Terone di Agrigento; nella quarta *Olimpica*, del 452 a.C., per Psaumi di Camarina (ep. 8; ved. Lomiento 1999) e ancora nei *Threnoi* (fr. 59, 5 e 60 Cannatà = 131 a, b; 134 Maehler). La combinazione di piedi trocaici con il giambo è, per altro, definita "di stile pindarico" nell'antico commento metrico ai *Sette contro Tebe* di Eschilo (p. 50, 3 Smith). Lo schema doveva apparire talmente tipico, da essere ripreso, se ci si attiene alla colometria dei manoscritti, da Aristofane negli *Uccelli* (v. 906), proprio nell'ambito della parodia del poeta lirico. È subito evidente come un diverso atteggiamento verso le fonti antiche consenta di cogliere l'affascinante e coerente rete intertestuale che le lega l'una all'altra.

Nella quinta coppia strofica (vv. 96-103 = 104-111), gli editori moderni, proprio per abolire, al *colon* 2, la medesima forma *ia tr*, ∪ - ∪ - - ∪ - - , ritenuta - come ho appena illustrato - atipica, hanno tentato di modi-

ficare, supponendola guasta, la sola colometria (non le *lectiones*) tramandata dal codice Laurenziano (M)

ιάππει δ' ἐλπίδων	στρ. ε'
ἀφ' ὑψιπύργων πανώλεις	
βροτούς, βίαν	
δ' οὐτιν' ἐξοπλίζει·	
⁵ πάν ἄπονον δαιμονίων·	100
ἤμενον ἄνω φρόνημά πως	
αὐτόθεν ἐξέπραξεν ἔμπας	
ἐδράνων ἀφ' ἀγνῶν.	
ιδέσθω δ' εἰς ὕβριν	ἀντ. ε'
βρότειον, οἶα νεάζει,	
πυθμὴν δι' ἀ-	
μὸν γάμον τεθαλῶς	
⁵ δυσπαραβούλοισι φρεσίν,	
καὶ διάνοιαν μαινόλιν	
κέντρον ἔχων ἄφυκτον, †ἄται	110
δ' ἀπάται† μεταγνοῦς.	

υ --- υ -	ba cr
υ - υ --- υ - -	ia tr
Ϝ - υ -	ia
- υ - υ - -	cr ba
⁵ - υ υ - - υ υ -	2cho
- υ υ υ - Ϝ - υ -	cho ia (- 2ia)
- υ υ - υ - υ - -	cho penth ^{ia}
υ υ - υ - -	zion ^{mi} _{λλ}

L'intervento moderno consiste, in dettaglio, nell'attribuire le due prime sillabe del brevissimo *colon* 3 ($\bar{\nu} - \nu -$), composto di un semplice monometro, all'*explicit* di *colon* 2, e le due rimanenti sillabe nell'*incipit* del successivo *colon* 4 ($\nu - \nu - -$). In tal modo, i tre *cola* presenti nella *paradosis* sono ridotti a due, e di essi il primo ($\nu - \nu - - \nu - - \bar{\nu} -$) è inteso come trimetro giambico lirico (*syncopated* nella terminologia anglosassone), mentre il secondo ($\nu - - \nu - \nu - -$) viene a configurare uno schema raro che Dale, nella sua scansione delle *Supplici*, definisce "nameless". West, che nella sua recente edizione di Eschilo si rimette alla colometria moderna, non dà del *colon* alcuna interpretazione, ma rinvia ai *Persiani*, v. 575 dove ricorre la medesima sequenza. Qui egli rimanda a due altri studi della Dale la quale parla, in questo caso, di "rare species of iambo-trochaic *colon*" ovvero di "rare clausula" (Dale 1968², 95; 1969, 206). La sequenza in *Persiani* 575 è analizzata dalla Dale come trocaica (cf. anche Koster 1962³, 131), con anaclasi al primo *metron*. Si tratta in ogni caso di uno schema effettivamente poco comune, la cui interpretazione non è univoca, Schroeder 1907, ad esempio, l'intende come *ba* λ *ithyph*, Fleming 2007, 10 come *do ba*. Ma, tornando ai vv. 97-99 = 105-107 delle *Supplici*, è inevitabile chiedersi che senso ha, nel tentativo di recupero di un antico verso eschileo,

abolire un'articolazione che si presume insolita (il *colon ia tr*), per introdurne un'altra "nameless", "priva di nome". Tanto più che l'identico *colon*, lungi dall'essere insolito, riappare, come s'è appena veduto, in questa stessa parodo, nella terza coppia strofica (*str/ant 5*, vv. 73 = 82).

Ancora nella V coppia strofica, al v. 101 (*colon 6* dell'antistrofe), la lezione ἤμενον ἄνω nel *colon*

ἤμενον ἄνω φρόνημά πως
 - - - - - - - - - - 2ia

dà luogo, in rapporto al *colon* corrispondente nell'antistrofe

καὶ διάνοιαν μαινόλιν
 - - - - - - - - - - cho ia

ad una libertà di responsione (2ia - cho ia). Per evitarla, Haupt, prendendo spunto dalla parafrasi nello scolio esegetico al passo, modificava ἄνω in ὄν, con il consenso della maggioranza degli editori. Ma l'avverbio ἄνω nel nesso ἤμενον (da Paley modificato ἤμενος, riferito a Zeus) ἄνω φρόνημα πῶς è significativo, perché continua la metafora, già iniziata nella sezione precedente (v. 91 sgg.), dell'alto potere del dio. È con-

servato da Weil (1866, 14; 1884, 134), il quale tuttavia introduce, per ripristinare la responsione esatta, in luogo di ἤμενον ἄνω, - υ υ υ - “che alto siede”, l’assai diverso θάσσον ἄνω, - υ υ - , basandosi sul confronto con Esichio, che alla voce θάσσων spiega “ταχύτερος, “più veloce”, e καθεζόμενος, “sedendo”. Nell’edizione del 1866 (p. 14) egli stesso annota: “Mihi ἤμενον ἄνω numeris quidem repugnare, at sententiam praebere optimam et sequente ἐδράνων ἀφ’ ἀγῶν non modo non languere sed his verbis confirmari videtur. Obversatur enim poetae animo imago regis in excelso sedentis, placidi, immoti, voluntatis vi terras gubernantis, non relicta statione augusta, cuncta supercilio moventis, ut ait Flaccus”. La lezione tramandata è, invece, accolta da Schütz (1794, 133; 1800, 240), che – per le medesime ragioni metriche – ipotizza un guasto nell’antistrofe καὶ διάνοιαν <γε> μαινόλιν. Una posizione non dissimile è sostenuta da Wellauer (1823, 197 ad v. 94), che annota, a proposito del verso in questione: “versus antistrophico non respondet ... sed in sensu nihil desideratum, quare vitium in antistrophico quaerendum puto”. Ma, se si considera la dottrina antica sui metri e sui ritmi, la libera responsione *zia - cho ia* si spiega agevolmente come variazione per *metathesis* o “trasposizione”, tra *metra*, quali il coriambo

(- ∪ ∪ -) e il giambo (∪ - ∪ -), appartenenti al medesimo genere ritmico (il γένος διπλάσιον o “genere doppio”, con rapporto 1:2 o 2:1 tra il battere e il levare). Si tratta di una tipologia ben documentata nella poesia per musica, in virtù della forte affinità dei due schemi, che di fatto si trovano frequentemente combinati. La variazione si comprende ancor meglio a partire dallo schema interamente soluto, di sei tempi primi, ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪, divisibili come giambi, ∪ ∪ ∪ ∪, o come trochei, ∪ ∪ ∪ ∪, o come trocheo e giambo (coriambo), ∪ ∪ ∪ ∪, o anche come giambo-trocheo (antispasto), ∪ ∪ ∪ ∪. Tali schemi offrono un’adeguata giustificazione della possibilità teorica (documentata da Efestione e ampiamente verificabile nella prassi poetica, se ci si attenga alla tradizione manoscritta) di introdurre per sostituzione dipodie giambiche e trocaiche in sequenze di coriambi e di antipasti (29, 2 sgg.; 31, 20-32, 1 sgg.; 35, 4 sgg.; 37, 11 sg. Consbruch). Del pari Aristosseno offre testimonianza della possibilità di variazione dello schema del piede, fermo restando il genere ritmico (*Elementa Rhythmica* 22-36, pp. 14-19 Pearson).

La VI coppia strofica presenta, come già accennato, una struttura con efimnio, un ritornello ripetuto in forma identica in coda alla strofe e, rispettivamente, all’antistrofe (AbA’b)

τοιαῦτα πάθεα μέλεα θροομένα λέγω στορ. ζ'
 λιγέα βαρέα δακρυοπετηή,
 ἰὴ ἰή,
 ἰηλέμοισιν ἔμπροπής· 115
⁵ζῶσα γόοις με τιμῶ.

ἰλεῶμαι μὲν Ἀπίαν βοῦνιν· ἐφύμν. α'
 καρβᾶνα δ' αὐδάν
 εὖ, γὰ, κοννεῖς.
 πολλάκι δ' ἐμπίτνω σὺν λακίδι 120
⁵λίνοισιν ἢ
 Σιδονία καλύπτρα.

θεοῖς δ' ἔναγέα τέλεα πελομένων καλῶς ἀντ. ζ'
 ἐπίδρομ', ὁπόθι θάνατος ἀπῆ.
 ἰὼ ἰὼ, 125
 ἰὼ δυσάγκριτοι πόνοι.
⁵ποῖ τόδε κῦμ' ἀπάξει;

ἰλεῶμαι μὲν Ἀπίαν βοῦνιν· ἐφύμν. α'
 καρβᾶνα δ' αὐδάν
 εὖ, γὰ, κοννεῖς. 130
 πολλάκι δ' ἐμπίτνω σὺν λακίδι
⁵λίνοισιν ἢ
 Σιδονία καλύπτρα.

υ - υ υ υ υ υ υ υ υ υ - 3ia
 υ υ υ υ υ υ υ υ - ||^H 2ia
 υ - υ - ||^H ia
 υ - υ - υ - υ - 2ia
⁵υ - υ υ - υ - - ||| aristoph

| | |
|----------------|----------------------------|
| ---o---o--- | mol do ^{kaibel} |
| --o--- | penth ^{ia} |
| ---- | 2sp (vel do _^) |
| -o-o-o-o-o-o-o | cho do |
| 5o-o-o- | ia |
| -o-o-o-o- | aristoph |

Gridando questi mali dolorosi io dico
 cose acute gravi lacrimevoli,
 ahi, ahi!

str. 6

io per i lamenti insigne

115

⁵con il compianto mi celebraz, da viva.

Mi rendo propizia la terra montuosa
 di Api:

ephymn. a

voce straniera, o terra,
 tu la conosci bene.

130

Spesso colpisco, lacerandomi,

⁵il lino

o il mio sidonio velo.

Volgendo bene le cose, i riti sacri

ant. 6

agli dèi s'affrettano quando morte è lontana.

Ahi, ahi!

125

ahi, pene imperscrutabili!

⁵Dove mi porterà quest'onda?

Mi rendo propizia la terra montuosa
 di Api:

ephymn. a

voce straniera, o terra,

tu la conosci bene.

130

Spesso colpisco, lacerandomi,
il lino
o il mio sidonio velo.

Al v. 121=132 (*colon* 5 dell'efimnio) il codice M conserva la lezione λίνοισιν ἦ, un monometro giambico di senso ineccepibile, e come tale già difeso da Schütz (1794, 134; 1797, 255; 1800, 241), da Wellauer (1823, 198), da Hermann (1852, 6), che tuttavia ne modificava l'assetto colometrico (σὺν λακίδι λίνοισιν ἦ, ~~~~~, *cria*), da Weil, con la medesima colometria di Hermann (Weil 1866, 16; 1884, 135; 1907, 135) ed a Wecklein, che – come Schütz – conserva anche la colometria di M (1885, 10). Nell'intento di negare autonomia, sotto il profilo metrico, a un *colon* giudicato eccessivamente breve, gli studiosi moderni – a partire da Gottfried Hermann – modificano sia la colometria tradizionale con nuove suddivisioni dei *cola* o con accorpamenti di più *cola* (cf. Lomiento 2008b, 61), sia anche il testo tramandato, accogliendo per lo più (ma con le eccezioni sopra ricordate), la congettura proposta da Franz Bücheler (1886, 9) λινοισινεῖ, da un ineseemplato aggettivo λινοισινῆς da riferire a λακίς nel nesso ξὺν λακίδι λινοισινεῖ, sulla base del confronto con il nesso λινοφθόροι [...] λακίδες in *Coeph.* 28-29. Ma il testo della *paradosis* appare sano nel suo riferirsi, distintamente,

alla vesti di lino e al copricapo. Un identico riferimento, separatamente, al peplo e al copricapo, ricorre poco oltre, al v. 235 sg., dove il re Pelasgo non manca di osservare la foggia non ellenica delle donne.

Quel che si può osservare, a questo punto, è che i fondamenti alla base di congetture del genere ora illustrato sembrano muovere da premesse non condivise dagli antichi editori. C'è allora da chiedersi se – anche soltanto in considerazione della loro più diretta contiguità di lingua e di gusto – i parametri adottati da questi ultimi non fossero, nel complesso, più fedeli alle “intenzioni” degli antichi poeti. Se poi ci soffermiamo, in particolare, sull'ultimo caso, dove la ragione dell'intervento moderno è individuabile in primo luogo nel giudizio di eccessiva brevità del *colon* esibito in *paradosis*, a me pare che esempi come questi, nei quali la colometria delle sezioni liriche presenta – nella tradizione manoscritta – uno dopo l'altra sequenze di lunghezza assai differenziata, dal monometro al trimetro (e in qualche raro caso anche al tetrametro), più che esser rimossi, dovrebbero invece costituire il dato documentario su cui fondarsi per ripensare la questione della genesi della colometria 'alessandrina'. Si potrebbe obiettare, nel caso specifico, che una tradizione che si sostiene su un codice unico è evidentemente da ritenersi meno significativa di tradizioni

che possono contare su un numero più elevato di testimoni. Ciò è vero. Ma i rischi che nella tradizione a un solo testimone riguardano il livello della versificazione sono gli stessi che attengono al livello del testo verbale. Per entrambi gli aspetti il testimone unico andrà studiato e soppesato e, ove nulla osti, sarà più prudente attenersi ad esso.

Se ora ci volgiamo alla lirica corale, un caso interessante è dato dalla decima *Olimpica* di Pindaro:

| | | |
|-------|---|----|
| A' | Τὸν Ὀλυμπιονίκαν ἀνάγ'νωτέ μοι
Ἄρχεστράτου παῖδα, πόθι φ'ρενός
³ ἐμᾶς γέγραπται· γλυκὴ γὰρ αὐτῷ
μέλος ὀφείλων ἐπιέλαθ'· ὦ
Μοῖσ', ἀλλὰ σὺ καὶ θυγάτηρ | 5 |
| 4/5 | ⁶ Ἀλάθεια Διός,
ὀρθᾷ χειρὶ ἐρύκετον ψευδέων
ἐνιπὰν ἀλιτόξενον. | |
| _____ | | |
| | ἔκαθεν γὰρ ἐπελθὼν ὁ μέλλων χρόνος
ἐμὸν καταίσχυνε βαθὺ χ'ρέος.
³ ὅμως δὲ λύσαι δυνατὸς ὄξει-
αν ἐπιμομφὰν τόκος θνατῶν·
νῦν ψάφον ἐλισσομένας | 10 |
| 10/11 | ⁶ ὄπα κῦμα κατα-
κλύσσει ῥέον ὄπα τε κοινὸν λόγον
φίλαν τείσομεν ἐς χάριν. | 15 |

| | |
|--|---------------------------------|
| 3 $\bar{\cup}$ - \cup - - $\cup\cup$ - - | ia do (vel zia hypercat) |
| $\cup\cup$ - - \cup $\bar{\cup}$ - - | cr penth ^{tr} (hypodo) |
| - - \cup - \cup - ^H | pros ^a |

Esso lascia emergere elementi problematici della consultazione delle fonti metriche, che sono poi alla base della diffidenza dei moderni. L'ode costituisce un caso limite anche per altri aspetti: qui mi limiterò a trattare del solo caso di antistrofe 4. È dedicata a un giovane di Locri Epizefirii, un tale Agesidamo, che si era aggiudicato la vittoria nel pugilato ai giochi olimpici del 476 a.C. Poiché impegnato, in quello stesso anno, a celebrare committenti importanti come i tiranni di Siracusa e Agrigento Ierone e Terone (*Ol.* 1-3), il poeta consegnò il componimento con comprensibile ritardo, meritando il rimprovero da parte della famiglia del vincitore. Pindaro apre il canto, in un modo che è parso singolare a molti, dichiarando le sue scuse: l'epinicio giunge a destinazione molto tempo dopo il pattuito, ma si presenta come una piena che travolge il granello di sabbia: "l'interesse ch'io verso – si difende il poeta – può dissipare il biasimo mordace dei mortali" (trad. di Bruno Gentili), ὁμῶς δὲ λῦσαι δυνατὸς (ὄξει-)/αν ἐπιμομφὰν τόκος θνατῶν (v. 9).

Nello *Scholium Vetus* (del quale, nel caso degli *Epinici* pindarici, disponiamo)

ὁ δ' τροχαικὸν δίμετρον ἀκατάληκτον διηρημένον τοῦ α' ποδός. τὸ ε' δακτυλικὸν πενθημιμερές, ἢ προσοδιακὸν δίμετρον ἀκατάληκτον (p. 9, 4-7 Tessier).

la disposizione colometrica documentata dai codici per i *cola* 3 e 4 della strofe è confermata e interpretata rispettivamente come *zia* ipercataletto con il terzo piede in forma di dattilo ($\tau - \upsilon - - \sim - -$) e dimetro trocaico acataletto, con il primo piede soluto ($\sim - - \sim - -$). In effetti l'interpretazione resa dal commento ben si adegua alla prima strofe e a tutte le strofe/antistrofe corrispondenti ed è coerente con la suddivisione testimoniata dalla tradizione manoscritta. Fa eccezione la sola prima antistrofe, che contiene il verso poco sopra ricordato (v. 9), dove il secondo *colon* componente (il *colon* 4) esibisce uno schema ($\sim - - \sim - -$) che non risponde perfettamente alle altre ricorrenze. Di qui una serie di ipotesi intese a emendare prima di tutto i *verba*: ὁ τόκος ἀνδρῶν tentava Demetrio Triclinio per ripristinare la perfetta responsione, τόκος ὀνάτωρ Hermann (1824, 200). Poi, oltre ai *verba*, si procedette a modificare la colometria, a partire da Boeckh (1811, 47), il quale stampava i *cola* 3, 4, 5 della strofe/antistrofe su un rigo unico

ὅμως δὲ λῦσαι δυνατὸς ὄξειαν ἐπιμομφὰν ὁ τόκος
 [ἀνδρῶν· νῦν ψᾶφον ἐλίσσομένην

confondendoli in un lungo verso ‘melico’, in seguito nuovamente suddiviso su due righe, ma con colometria differente rispetto a quella tramandata dai codici, e dunque con differente interpretazione dei metri:

ᾠμως δὲ λῦσαι δυνατὸς ὄξειαν ἐπιμομφὰν
 τόκος †θνατῶν· νῦν ψᾶφον ἐλίσσομένην

⌣ – ⌣ – – ⌣ – – ⌣ – – ia cr̃ ia sp
 ⌣ ⌣ – – – ⌣ – ⌣ – ||^H ba (gl)

dagli editori post-boeckhiani (Turyn 1952, 52; Snell-Maehler 1987, 36). A questo punto ulteriori congetture furono proposte da Schneidewin (1843, 63: τόκος·ὀράτ’ ὦν, acc. Gildersleeve 1885, 42; Fennell 1879, 92, che riadatta in ὀράτω), da Erbse (1960, τόκος ἀνάτως), fino alle *crucis* di Snell-Maehler. Ancora Hans Christian Günther in un’opera abbastanza recente sui metri di Pindaro commenta (1998, 9): “9 ist bis heute nichts geheilt”. Ma i *verba* tramandati sembrano ineccepibili. Sono giustamente difesi da Turyn e, più recentemente, da Ferrari, “costretti”, tuttavia, a ipotizzare, nella nuova disposizione post-boeckhiana dei versi, analisi metriche poco persuasive: meno convincente l’inter-

pretazione di Franco Ferrari (1998, 169), che ipotizza l'inedita combinazione di un docmio con un *colon* dattilico (*do hem^m*); appena più plausibile l'ipotesi di Alexander Turyn (1952, 51), che configura l'associazione di una forma di giambo lirico a dattili, nella sequenza, per altro non altrove attestata, *ba 4da_{λλ}*.

A ben vedere, non è necessario modificare la colometria conservata dai manoscritti. Prendendo le distanze, in questo caso, dall'interpretazione offerta dall'antico scoliaste che non s'era avveduto della responsione, la variazione tra la strofe e la prima antistrofe (~ ~ - - ~ ~ - -) lascia interpretare il *colon* in questione come *cr penth^{tr}*, una forma documentata sia nelle antiche edizioni dei testi lirici sia nella dottrina.

Isaac Tzetzes (Drachmann 1925, 96, 9), nel XII secolo, leggeva probabilmente la lezione γε τόκος θνατῶν testimoniata da due codici bizantini (CΦ)

³ὅμως δὲ λῦσαι δυνατὸς ὄξει-
αν ἐπιμομφάν γε τόκος θνατῶν·

³ ~ ~ - - ~ ~ - - ia do (vel 2ia hypercat)
 ~ ~ - - ~ ~ - - 2tr (- tr an)

e segnalava, pertanto, la libera responsione del piede anapestico che risponde al tribraco in tutte le altre

strofe. Tale lettura non si addice comunque all'interpretazione del *colon* come dimetro trocaico che Tzetzes, poco correttamente, manteneva, ricevendola dalla tradizione precedente. Tuttavia, accade anche che l'esegesi antica non segnali affatto la variazione strofica, anche quando essa riguarda, come nel caso pindarico in esame, la prima antistrofe: così, per esempio, per la *Ol.* 1, 20 (str/ant 5), dove la soluzione nel primo piede dell'antispasto non è colta dallo scolio (p. 1, 17 s. Tessier); per la *Ol.* 2, 10 (str/ant 5), dove l'analisi giambica confligge con la prosodia della prima antistrofe, che impone un'analisi (ipo)docmiaca; per la *Ol.* 5, 3 (str/ant 3, cf. Lomiento 1999, 79 s.); per la *Ol.* 7. 8/9 (str/ant 4), dove senza avvedersi dell'antistrofe lo scolio intende il *colon* come "euripideo" (2tr_α).

Ammessa questa interpretazione, si spiega bene anche la variazione metrica, poiché la sostituzione anapestica in sede pari rientra tra le forme possibili del metro trocaico (- ∪ ∞ - - , *tr* e *syll.*, è lo schema del pentemimere trocaico, o ipodocmio; cf. Hephaest. p. 18, 1 Consbruch; Gentili, Lomiento 2008, 227 e n. 9). Per altro, l'interpretazione del *colon* 3 dell'antistrofe come *cr tr syll*, dunque come dimetro composto di cretico e pentemimere trocaico non è eccessivamente distante dall'analisi olotrocaica offerta dal commento antico. Anche in casi, pur complessi, come questo, ho l'impressione che un atteggiamento meno diffidente verso i documenti a nostra disposizione possa favori-

re un approccio più fruttuoso per lo studio critico del testo poetico.

Concluderò tornando alla riflessione iniziale, sulla necessità, in storiografia come nelle scienze naturali, di rivedere continuamente i paradigmi esplicativi. Gli esempi esaminati, e ancora molti altri, inducono con una certa forza a ritenere che anche per la disciplina metrica, fatto tesoro delle istruttive rivoluzioni paradigmatiche introdotte dalla filologia dell'Ottocento e del primo Novecento, sia tempo, ormai, di procedere verso un ulteriore rinnovamento, concedendo una diversa, più ponderata attenzione alle fonti di cui ancora siamo in grado di disporre.

BIBLIOGRAFIA

Domenico Alvino, 'Poesia e riscrittura di poesia: un modello teorico', *Aufidus* 39, 1999, 67-90

Georgi d'Arnaud, *Specimen animadversionum criticarum*, Harlingae, apud Folkerum Vander Plaats, 1728

Guido Avezzi, Paolo Scattolin (edd.), *I Classici greci e i loro commentatori. Dai papiri ai marginalia rinascimentali*, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2006

Luigi Battezzato, 'I viaggi dei testi', in *Tradizione testuale e ricezione letteraria antica della tragedia greca*. Atti del convegno Scuola Normale Superiore Pisa, 14-15 giugno 2002, a cura di Luigi Battezzato, Amsterdam, Adolf M. Hakkert Editore 2003, 7-25

Luigi Battezzato, 'Techniques of Reading and Textual Layout in Ancient Greek Texts', *Cambridge Classical Journal (Proceedings of Cambridge Philological Society)* 55, 2009, 1-23

Friedrich Blass, *Bacchylidis Carmina cum Fragmentis*, Lipsiae, Teubner, 1898

August Boeckh, *Über die Versmasse des Pindaros*, Berlin, Realschulbuchhandlung, 1809

August Boeckh, *Pindari Opera I*, Lipsiae, Io. Aug. Gottlob Weigel, 1811

Richard François Philippe Brunck, *Aristophanis Comoediae ex optimis exemplaribus emendatae*, Argentorati, J. G. Treuttel, 1783

Guerrino F. Brussich (ed.), *Laso di Ermione. Testimonianze e Frammenti*, testo, traduzione e commento di G. F. B., Pisa, ETS, 2000

Franz Bücheler, 'Coniectanea', *Rheinisches Museum* 41, 1886, 1-12

Luciano Canfora, 'Aristotele "fondatore" della biblioteca di Alessandria', *Quaderni di Storia* 50, 1999, 11-21

Maximilian Consbruch, *Hephaestionis Enchiridion*, Leipzig, Teubner, 1906

Bruno Currie, 'Reperformances Scenarios for Pindar's Odes', in Mackie, *Oral Performance* cit., 49-69

Amy Marjorie Dale, *The Lyric Meters of Greek Drama*, Cambridge, Cambridge University Press, 1968²

Amy Marjorie Dale, *Collected Papers*, Cambridge, Cambridge University Press, 1969

Amy Marjorie Dale, *Metrical Analyses of Tragic Choruses* 1. *Dactylo-Epitríte*, London (BICS Suppl. 21.1), 1971

Ferdinand De Saussure, *Corso di linguistica generale*, trad. it. Roma-Bari, Editori Laterza, 1983 (1968; ed. orig. Paris, Editions Payot, 1962)

Eleanor Dickey, *Ancient Greek Scholarship. A Guide to Finding, Reading and Understanding Scholia, Commentaries, Lexica and grammatical Treatises, from their Beginnings to the Byzantine Period*, Oxford, Oxford University Press, 2007

- Enzo Di Nuoscio, *Tucidide come Einstein? La spiegazione scientifica in storiografia*, Roma, Carocci, 2004
- François Duysinx, *Aristide Quintilien. La Musique*, trad. et comm. de Fr.D., Genève, Duroz, 1999
- H. Erbse 'Beiträge zum Pindartext', *Hermes* 88, 1960, 26-27
- C. A. M. Fennell, *Pindar: the Olympian and Pythian Odes*, Cambridge, Cambridge University Press, 1879
- Franco Ferrari, *Pindaro. Olimpiche*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1998
- Thomas Fleming, 'The Survival of Greek Dramatic Music from the Fifth Century to the Roman Period', in Gentili, Perusino, *La colometria antica cit.*, 17-29
- Thomas Fleming, *The Colometry of Aeschylus*, Amsterdam, Hakkert, 2007
- Andrew L. Ford, *Aristotle as Poet. The Song for Hermias and Its Contexts*, Oxford, Oxford University Press, 2011
- Holger Friis Johansen, Edward W. Whittle, *Aeschylus. The Suppliants I-III*, København, Gyldendalske Boghandel - Nordisk Vorlag, 1980
- Bruno Gentili, Liana Lomiento, *Colometria antica e filologia moderna*, QUCC 69 (n.s. 98), 2001, 7-22
- Bruno Gentili, Liana Lomiento, *Metrics and Rhythmics. History of Poetic Forms in Ancient*

Greece, trad. ingl. E. Christian Kopff, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2008

Bruno Gentili, Liana Lomiento, 'Observations on Hephaestion Addressed to His Cultured Despisers', *QUCC* 120 (n.s. 91), 2009, 123-128

Bruno Gentili, Franca Perusino (edd.), *La colometria antica dei testi poetici greci*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1999

Enrico Giannicchedda, *Archeologia teorica*, Roma, Carocci, 2002.

Basil L. Gildersleeve, *Pindar, The Olympian and Pythian Odes*, New York-Cincinnati-Chicago, American Book Company, 1885

Hans Christian Günther, *Ein neuer metrischer Traktat und das Studium der pindarischen Metrik in der Philologie der Palaeologenzeit*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 1998

David Hackett Fischer, *Historian's Fallacies. Toward a Logic of Historical Thought*, New York, Harper, 1970

Gottfried Hermann, *Elementa Doctrinae Metricae*, Lipsiae, Gehr. Fleischer Iun., 1816

Gottfried Hermann, *Notae ad Pindarum*, in Chr. Gottlieb Heyne, *Pindari Carmina*, III, Londini, G. et W.B. Whittaker, 1824²

Gottfried Hermann, *Aeschyli Tragoediae*, I, Lipsiae, Weidmann, 1852

Christian Gottlob Heyne, *Pindari Carmina*, Gottingae, Jo. Christian Dieterich, 1773¹, 1797-99², 1817³

Douwe Holwerda, 'De Heliodori commentario metrico in Aristophanem I', *Mnemosyne* 17, 1964, 113-139

Douwe Holwerda, 'De Heliodori commentario metrico in Aristophanem II', *Mnemosyne* 20, 1967, 242-272

Thomas K. Hubbard, 'The Dissemination of Epinician Lyric: Pan-Hellenism, reperformance, Written Texts', in Mackie, *Oral Performance* cit., 71-93.

Jean Irigoin, *Histoire du texte de Pindare*, Paris, C. Klincksieck, 1952

Jean Irigoin, *Les scholies métrique de Pindare*, Paris, Honoré Champion, 1958

Jean Irigoin, 'Les éditions des textes', in *La philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine*, Vandoeuvres-Genève, Fondation Hardt, 1993, 39-93

Jean Irigoin, 'La transmission des textes grecs de l'auteur à l'éditeur d'aujourd'hui', *Quaderni di Storia* 50, 1999, 49-56

Kiichiro Itsumi, 'What's in a Line? Papyrus Formats and Hephaestionic Formulae', *Hesperos. Studies in Ancient Greek Poetry Presented to M.L. West*, edd. Patrick J. Finglass et al., Oxford, Oxford University Press, 2007, 306-325

Willem Johann Wolff Koster, *Traité de métrique grecque suivi d'un précis de métrique latine*, Leyde, A. W. Sijthoff's Uitgevrsmatschappij N. V., 1962³

Liana Lomiento, 'Un colon lirico 'ipponatteo' in Plot. Sacerd. GL 540, 12 Keil (= Hipp. fr. *210 Degani = 181 West)', *AION* 20, 1998, 171-177

Liana Lomiento, 'Analisi metrica di Pindaro, Ol. 4 e 5: codici e Scholia Vetera', in Gentili, Perusino, *La colometria antica* cit., 63-84

Liana Lomiento, 'Considerazioni sul valore della cesura nei versi kata stichon e nei versi lirici della poesia greca arcaica e classica', *QUCC* 96 (n.s. 67), 2001, 21-35

Liana Lomiento, 'Da Sparta ad Alessandria. La trasmissione dei testi nella Grecia antica', in *La civiltà dei Greci. Forme, luoghi, contesti*, a cura di Massimo Vetta, Roma, Carocci, 2001, 297-355

Liana Lomiento, "'Intrecciare" i metri-ritmi: tradizione di una metafora da Laso di Ermione (test. 14 Brussich) a Marziano Capella (*De nupt.* 9, 936)', *QUCC* 105 (n.s. 76), 2004, 107-119

Liana Lomiento, 'Aesch. *Cho.* 794-799: testo e performance', *Lexis* 24, 2006, 141-157

Liana Lomiento, Review of Lucia Prauscello, *Singing Alexandria. Music between Practice and Textual Transmission*, Leiden-Boston, Brill, 2006, *BMCR* 2007.04.57

Liana Lomiento, 'Melica musica e metrica greca. Riflessioni per (ri)avviare un dialogo', *Lexis* 26, 2008, 211-234

Liana Lomiento, 'Metrica e critica del testo', *QUCC* 119 (n.s. 90), 2008[a], 119-130

Liana Lomiento, 'Il canto d'ingresso del coro nelle *Supplici* di Eschilo (vv. 40-175). Colometria antica e considerazioni sul rapporto tra composizione ritmico-metrica e nuclei tematici', *Lexis* 26, 2008[b], 47-77

Liana Lomiento, 'Inno alle Cariti con epinicio in Pindaro, *Olimpica* 14', *Rudiae* 22-23, 2010-2011, 287-305

Liana Lomiento, 'Gli spazi della *performance* poetica nella polis. Il caso dell'epinicio', in *La città greca: gli spazi condivisi*, a cura di Paola Angeli Bernardini, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, *cdp*

Liana Lomiento, 'Colometria e sintassi nella lirica di Simonide (con osservazioni sull'uso del polisindeto e dell'*enjambement*)', in *Studi in onore di Giovanni Cerri*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, *cdp*, 405-417

Donato Loscalzo, 'Un "concorso" di epinici', *Rudiae* 22-23, 2010-2011, 309-330

Christopher John Mackie (ed.), *Oral Performance and Its Context*, Leiden-Boston, Brill, 2004

Alessandra Manieri, *Agoni poetico-musicali nella Grecia antica. 1. La Beozia*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2009

Donald J. Mastronarde, Jan Marteen Bremer, *The Textual Tradition of Euripides Phoenissae*, Berkeley, University of California Press, 1982

Enrico Medda, "Sed nullus editorum vidit". *La filologia di Gottfried Hermann e l'Agamennone di Eschilo*, Amsterdam, Adolf M. Hakkert, 2006

Arnaldo Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984

Fausto Montana, 'L'anello mancante: l'esegesi ad Aristofane tra l'antichità e Bisanzio', in Avezù, Scattolin, *I classici greci cit.*, 17-34

Fausto Montana, 'The Making of Greek Scholiastic *Corpora*', in Montanari, Pagani, *From Scholars cit.*, 105-161

Franco Montanari, 'Correcting a Copy, Editing a Text. Alexandrian Ekthesis and Papyri', in Montanari, Pagani, *From Scholars cit.*, 1-15

Franco Montanari, Lara Pagani (edd.), *From Scholars to Scholia. Chapters in History of Ancient Greek Scholarship*, Berlin-New York, De Gruyter, 2011

Gregory Nagy, *Homer the Classic*, Washington D.C., Center of Hellenic Studies, 2009 (Hellenic Studies 36)

Letitia P. E. Parker, 'Consilium et ratio? Papyrus A of Bacchylides and Alexandrian Metrical Scholarship', *Classical Quarterly* 51, 2001, 23-52

Carlo Odo Pavese, *I temi e i motivi della lirica corale ellenica*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali Poligrafici Internazionali, 1997

Joannes Cornelius de Pauw, *Aeschyli Tragoediae*, Hagae Comitum, apud Petrum Gosse, 1745

Lionel Ignatius Cusack Pearson (ed.), *Aristoxenus. Elementa Rhythmica*, Oxford, Clarendon Press, 1990

Rudolf Pfeiffer, *Storia della filologia classica. Dalle origini all'età ellenistica*, trad. it. Napoli, Gaetano Macchiaroli, 1973

Pindaro. Le Olimpiche, a cura di Bruno Gentili, Carmine Catenacci, Pietro Giannini e Liana Lomiento, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 2013, *cdp*

Poetae Melici Graeci, ed. Denis L. Page, Oxford, Oxford University Press, 1974

Egert Pöhlmann, Martin L. West (edd.),
Documents of Ancient Greek Music, Oxford,
Oxford University Press, 2001

Orlando Poltera, *Simonides lyricus. Testimonia
und Fragmente*, Einleitung, kritische Ausgabe,
Übersetzung und Kommentar, Basel, Schwabe
Verlag 2008

Leighton Durham Reynolds, Nigel Guy
Wilson, *Scribes & Scholars*, Oxford, Clarendon
Press, 1991³

Nicholas James Richardson, 'Aristotle and
Hellenistic Scholarship', in *La philologie grecque
à l'époque hellénistique et romaine*, Vandoeuvres-
Genève, Fondation Hardt, 1993, 7-28

Eleonora Rocconi, 'Metro e ritmo nelle fonti di
scuola aristossenica', *Lexis* 26, 2008, 279-289

Gaetano Salvemini, *Storia e Scienza*, Firenze,
La Nuova Italia, 1948 (rist. in *Opere scelte*. VIII.
Scritti Vari (1900-1957)), a cura di G. Agosti e A.
Galante Garrone, Milano, Feltrinelli, 1978)

Otto Schroeder, *Aeschlyi Cantica*, Lipsiae,
Teubner, 1907

Christiani Godofr. Schütz, *Aeschlyi Tragoediae
Septem III. Coephorae, Eumenides, Supplices*,
Halae, Io. Jac. Gebauer, 1794

Christiani Godofr. Schütz, *In Aeschlyi Tragoedias
quae supersunt ac Deperditarum Fragmenta
Commentarius III*, Halae, Io. Jac. Gebauer, 1797

Christiani Godofr. Schütz, *Aeschlyi Tragoediae Sep-
tem I. Prometheus Vincetus, Septem adversus Thebas,
Persae, Supplices*, Halae, Io. Jac. Gebauer, 1800

Friedrich Wilhelm Schneidewin, *Pindari Carmina*,
Gothae, Fr. Hennings, 1843

Alan Simpson, *The Wealth of the Gentry. East Anglian
Studies, 1540-1660*, Chicago, University of Chicago
Press, 1961 (rist. Cambridge, Cambridge University
Press, 2013)

Bruno Snell, Herwig Maehler, *Pindari Carmina*,
Leipzig, Teubner, 1987⁸

G. Thomas Tanselle, 'Textual Criticism at the
Millennium', *Studies in Bibliography* 54, 2001, 1-80

Andrea Tessier, *Tradizione metrica di Pindaro*, Padova
1995

Andrea Tessier, 'Musica antica e sistemazione
'colometrica'', *QUCC* 123 (n.s. 94), 2010, 11-16

Andrea Tessier, *Vom Melos zum Stichos. Il verso melico
greco nella filologia tedesca di inizio Ottocento*, Trieste,
EUT, 2012²

Eric Gardner Turner, *Papiri Greci*, trad. it. Roma, La
Nuova Italia Scientifica, 1984

Alexander Turyn, *Pindari Carmina*, Oxonii, apud
Basilium Blackwell, 1952

Isaac Tzetzae, *De metris pindaricis Commentarius*, ed.
Anders Björn Drachmann, København, Andr. Fred.
Høst & Søn, Kgl. Hof-Boghandel, 1925

Nicolaus Wecklein, *Aeschyli Fabulae*, Berolini, S.
Calvary, 1885

Henry Weil, *Aeschyli Supplices*, Gissae, J. Ricker, 1866

Henry Weil, *Aeschyli Tragoediae*, Lipsiae, B. G.
Teubner, 1884

Henry Weil, *Aeschyli Tragoediae*, Lipsiae, B. G. Teubner, 1907²

Augustus Wellauer, *Aeschyli Tragoediae I*, Lipsiae, sumptibus Frid. Chr. Guil. Vogelii, 1823

Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, *Griechische Verskunst*, Berlin, Weidmann, 1921

Robin Wildstein Garvin, *Romantic Irony in the String Quartets of Felix Mendelssohn Bartholdy and Robert Schumann*, Dissertation College of Music, Florida State University, Fall Semester 2008

Friedrich August Wolf, *Prolegomena ad Homerum sive de operum homericorum prisca et genuina forma variisque mutationibus et probabili ratione emendandi I*, Halis Saxonum, e Libraria orphanotropei, 1795

SOMMARIO

- 5 Antichi versi greci
 *Considerazioni sullo statuto
 documentario delle fonti metriche*
- 51 Bibliografia

GRAECA TERGESTINA

Studi e testi di Filologia greca

coordinati da

Olimpia Imperio e Andrea Tessier

- 1 Dionigi di Alicarnasso, *Sulla composizione dei nomi* (Περὶ συνθέσεως ὀνομάτων), a cura di F. Donadi e Antonia Marchiori, Trieste, EUT 2013, 425 pp. [ISBN 978-88-8303-473-2]
- 2 C. O. Pavese, *La metrica e l'esecuzione dei generi poetici tradizionali orali nella Grecia antica* (in preparazione)
- 3 A. Tessier, *Vom Melos zum Stichos. Il verso melico greco nella filologia tedesca d'inizio Ottocento*, Trieste, EUT 2012², 157 pp. [ISBN 978-88-8303-386-5]

GRAECA TERGESTINA

Praelectiones Philologiae Tergestinae

coordinate da

Olimpia Imperio, Francesco Donadi e Andrea Tessier

- 1 Liana Lomiento, *Antichi versi greci. Considerazioni sullo statuto documentario delle fonti metriche*, Trieste, EUT 2013, 63 pp. [ISBN 978-88-8303-523-4]
- 2 Maria Grazia Bonanno, *La lettura del filologo* (in preparazione)
- 3 Olimpia Imperio, *Aristofane tra antiche e moderne teorie del comico* (in preparazione)
- 4 A. Tessier, *Peani in dattili in Ellade classica ed ellenistica* (in preparazione)

Finito di stampare nel mese di dicembre 2013
presso EUT Edizioni Università di Trieste